

Argomento: Società e Imprese

Link originale: <https://pdf.extrapola.com/angqV/4745513.main.png>

LE IDEE

L'ITALIA E L'EUROPA

EUROBAROMETRO

PERCHÉ IL LAVORO PRECARIO FA CRESCERE LA POVERTÀ E AUMENTA LE DISEGUAGLIANZE

Maurizio Ricci

Il salario minimo è una scelta di civiltà ma non risolve il problema dei working poor. Che nella stragrande maggioranza dei casi sono uomini e donne che lavorano, in media, solo trenta settimane all'anno

Il salario minimo, su cui si litiga in Parlamento, è una scelta di civiltà, ineludibile per far fronte alle difficoltà di fasce rapidamente crescenti di lavoratori. Ma, se il problema è il "lavoro povero" - ovvero, in generale, dei poveri che, pur lavorando, restando poveri - il problema è di massa e il salario minimo non lo risolve. Per risolverlo, bisogna interrogare più di una scelta compiuta anche dalla sinistra in questi anni. La disoccupazione, in Italia, è una piaga storica ed endemica, ma, a ben vedere, il lavoro povero è poco meglio: la stragrande maggioranza di chi si trova in disoccupazione, infatti, rischia di uscire solo per andare ad ingrossare le fila dei *working poor*. Quanti sono oggi? Due giovani studiosi - Ivan Lagrosa e Francesco Armillei - hanno provato ad applicare a un campione di lavoratori censiti dall'Inps il parametro preferito dell'Ocse: la soglia del lavoro povero come 60% del salario mediano, cioè quello che si trova esattamente a metà della scala dei redditi. Se consideriamo la busta paga complessiva (tredicesima ecc.) parliamo, in termini più comprensibili, di 12.700 euro l'anno. Ora, ben il 29% dei lavoratori si trova sotto questa soglia. Può, cioè, essere definito povero. Ma il punto cruciale è la discriminante: non è la paga oraria, quella su cui interverrebbe il salario minimo. La discriminante fra poveri e non sono le ore lavorate nell'anno.

Chi sta sotto la soglia dei 12.700 euro, infatti, lavora, in media, solo 30 settimane l'anno. A guadagnare (nella media dell'anno) più del 9 euro l'ora sono solo quelli che lavorano 47 settimane l'anno: ovvero, sempre, più un mese di ferie. I full time. Infatti, se diamo a tutti almeno 9 euro l'ora, ma manteniamo uguale il numero di ore lavorate, la quota dei *working poor* sotto i 12.700 euro l'anno scende solo dal 29 al 27,5 per cento. Ma se manteniamo a tutti il salario attuale e li facciamo lavorare full time, la quota dei *working poor* precipita al 2%.

La precarietà, dice un altro studio, "è il lato oscuro del mercato del lavoro". Ma gli effetti della moltiplicazione del lavoro temporaneo e di quello part time stanno anche modificando in profondità la società italiana. Grazie al lavoro precario siamo entrati nella lista dei Paesi a livelli vistosi di ineguaglianza: solo Stati Uniti e, in misura minore, Spagna, mostrano disparità di reddito superiori alle nostre. In Francia o in Germania gli indici di disuguaglianza sono del 10-20% inferiori. Non è sempre stato così. La deriva inizia negli anni '90. Secondo Tullio Jappelli e Daniele Checchi, la disuguaglianza è salita nettamente nello scorcio di fine secolo, è rimasta alta fino al 2015 ed è ulteriormente

salita con la pandemia. Lo scenario è una economia in ristagno, in cui la domanda di ore lavorate non aumenta e, dunque, l'occupazione si stabilizza con un aumento dei bassi salari. Qual è il meccanismo con cui questo avviene? La diffusione - rispondono Jappelli e Checchi - del lavoro a termine, che cresce del 50%, e l'esplosione del part time, più che raddoppiato per gli uomini e quadruplicato per le donne.

Lo spartiacque è la rincorsa - a cui anche la sinistra partecipa - ai sistemi più vari di flessibilità. Fra il 1997 e il 2015, prima la riforma Treu, poi quella Biagi e, infine, il Jobs Act di Renzi allargano la possibilità di ricorrere ai contratti atipici, nella speranza di sfuggire

L'OPINIONE
Lo spartiacque è la rincorsa, cui anche la sinistra partecipa, ai sistemi più vari di flessibilità nell'utilizzo della forza lavoro. Con le riforme Treu, poi Biagi e infine il Jobs Act di Renzi

l'occupazione, ma senza adeguate garanzie. Una ricerca della Banca d'Italia sottolinea, infatti, che riforme come quella Biagi sono riuscite ad aumentare l'occupazione "solo in misura infinitesimale": di fatto, con la flessibilità, le imprese hanno creato più posti di lavoro, ma ne hanno anche distrutti di più. Brutalmente, l'aumento dei contratti di lavoro è stato sostanzialmente azzerato dalle cancellazioni, a breve, degli stessi contratti.

Effetto zero, allora? Non esattamente. Dietro l'espandersi della disuguaglianza nella società italiana ci sono fenomeni economici precisi. La corsa della flessibilità ha portato - dicono le statistiche della Banca d'Italia - a un aumento dei profitti, che non si è diffuso alle retribuzioni. I più deboli (ovvero la metà inferiore della scala dei redditi) hanno infatti visto le retribuzioni, al netto dell'inflazione, diminuire. Ne ha tratto vantaggio la metà superiore, quella dei manager, dei professionisti, dei tecnici, delle alte qualifiche? Neanche: l'aumento delle loro retribuzioni reali non ha superato lo 0,5 per cento l'anno. In un Paese che soffre, da sempre, da carenze di risorse e di investimenti, insomma, i soldi, a quanto pare, sono rimasti in cassa.

La pandemia non ha migliorato la situazione. Nel corso del 2022, su 8 milioni 100 mila nuovi assunti, solo il 17 per cento ha un contratto a tempo indeterminato. E solo per uno su cinque dei contratti a termine, dicono Carlos Corvo e Francesco Giubileo, incrociando dati Inps e Istat, c'è la realistica possibilità di una stabilizzazione full time.

ESPRESSO/STUDIO

PALAZZO EUROPA

DA VARSAVIA UNA LEZIONE DI DEMOCRAZIA

Andrea Bonanni

La sconfitta del governo di estrema destra in Polonia avrà forti e positive ripercussioni in Europa. Varsavia uscirà dal limbo dei Paesi sotto sanzione per violazione dello stato di diritto. I fondi europei destinati ai polacchi e attualmente congelati saranno finalmente versati. Molte decisioni che attualmente sono bloccate per il veto congiunto di Polonia e Ungheria potranno essere adottate. Il clima nelle riunioni ministeriali e del Consiglio europeo sarà più sereno e costruttivo. Ma il messaggio più importante che arriva dal voto polacco è che anche i regimi populisti e illiberali, la vera sfida alle democrazie del nostro tempo, possono essere battuti. È la prima volta che accade. Finora, in Ungheria e in Turchia, la manipolazione del consenso ottenuta violando la neutralità politica dello Stato aveva portato alla riconferma di Erdogan e Orban e alla sconfitta delle opposizioni.

I polacchi hanno scelto un'altra strada. Pis, il partito di "Legge e Giustizia" ha governato la Polonia per otto anni. Ha distrutto l'indipendenza della magistratura. Ha esteso il suo controllo sulla grande maggioranza dei mezzi d'informazione. Ha monopolizzato le posizioni di potere nei gangli vitali dello Stato e dell'economia. Ha alimentato per tutti questi anni con ogni mezzo il più beccero nazionalismo promuovendo l'odio verso l'Europa, i migranti, le donne, gli omosessuali, i vicini tedeschi per non parlare dei russi. Ha condotto una campagna elettorale sfruttando senza ritegno ogni briciola del suo immenso potere e usando perfino i soldi dei contribuenti per promuovere la sua propaganda. Ma gli elettori, facendo registrare un'affluenza alle urne senza precedenti, hanno ribaltato i sondaggi della vigilia.

Certo la strada che si apre davanti al vincitore Donald Tusk, già presidente del Consiglio europeo e leader del Ppe, non sarà facile. Ma intanto ha dimostrato che, almeno in Europa, si può far cadere un regime antidemocratico senza violenze e senza traumi esterni, ricorrendo solo agli strumenti della democrazia. È una lezione che avrà conseguenze importanti.

La prima è che ora la libertà illiberali dell'ungherese Viktor Orban andrà crescendo. Ungheria e Polonia hanno da tempo un accordo che impedisce l'applicazione dell'articolo 7 dei Trattati, in base al quale chi viola lo stato di diritto può essere sanzionato dalla Ue fino al congelamento del diritto di voto e, di fatto, all'espulsione. Per essere attivato, l'articolo 7 richiede l'unanimità degli altri 26 Paesi.

Finora Varsavia e Budapest si sono protette a vicenda. Ora Orban si trova più solo e vulnerabile. All'indomani delle elezioni polacche si è fatto fotografare mentre stringeva la mano a Putin. Ma difficilmente il despota del Cremlino potrà aiutarlo nella resa dei conti con Bruxelles.

ESPRESSO/STUDIO

la Repubblica
Affari&Finanza

Proteggiamo le forniture della prima all'ultima pagina

DIRETTORE RESPONSABILE: Maurizio Molteni
VICE DIRETTORE: Francesco Ili, Carlo Bonini,
Walter Gabbini, Angelo Rinaldi (art. direttore),
Concetta Samaro

COORDINATORE CENTRALE: Giancarlo Mida
(responsabile), Andrea Iannuzzi (coordinatore),
Enrica Del Monte, Giancarlo Morena,
Luca Perini, Alessio Sgherza

COORDINAMENTO ECONOMIA: Walter Gabbini

AFFARI & FINANZA
COORDINATORE AFFARI & FINANZA: Roberto Izzo
COORDINATORE INFORMATICA SPECIALE:
Massimo Ighiti

INVIATEUR: Riccardo Amato, Sara Benvenuto,
Flavia Bili, Valterio Costa

Giuseppe Colombo, Alessandro Corbi,
Rosalba Ferrarotta, Luca Ianni,
Francesco Mimmo, Andrea Greca, Luca Pagni,
Luca Piana, Giovanni Piana, Vittoria Palombi,
Roberta Ricciardi, Irene M. Scalfi, Die Vici

GRUPPO EDITORIALE
QUARTIERE: Massimo Bianchi (responsabile),
Antonella Marchetti (responsabile),
Aldo Sordi (redattore)

GED NEWS NETWORKS S.P.A. Via Lancia, 11 - 00186 - 10
CONSIGLIO AMMINISTRATIVO
PRESIDENTE: Maurizio Scavolino
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:
Carlo Cottarelli
CONSIGLIERI: Gabriele Accipiaturo, Fabrizio Begni,
Alessandro Bianco, Gabriele Corazza, Francesco Di
Santi, Sergio Di Stefano, Giuseppe Di Stefano
e coordinamento di GED Gruppo Editoriale S.p.A.

PRESIDENTE: John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO: Maurizio Scavolino
DIRETTORE EDITORIALE: Maurizio Molteni
PUBBLICITÀ: A. Mazzoni & C.
S.p.A. - Via Salaria, 1149 - 00191
SUPPLEMENTO N. 1000 CONSIGLIO DI "LA REPUBBLICA"
TITOLARE TRATTAMENTO DATI: GED News Network S.p.A.
SOCIETÀ TRATTAMENTO DATI: TRATTAMENTO DATI
REG. LE. 2016/679 - Direttore Responsabile della testata



PERCHÉ IL LAVORO PRECARIO FA CRESCERE LA POVERTÀ E AUMENTA LE DISEGUAGLIANZE

Il salario minimo è una scelta di civiltà ma non risolve il problema dei working poor. Che nella stragrande maggioranza dei casi sono uomini e donne che lavorano, in media, solo trenta settimane all'anno Maurizio Ricci

MAURIZIO RICCI

Il salario minimo, su cui si litiga in Parlamento, è una scelta di civiltà, ineludibile per far fronte alle difficoltà di fasce rapidamente crescenti di lavoratori. Ma, se il problema è il "lavoro povero" - ovvero, in generale, dei poveri che, pur lavorando, restando poveri - il problema è di massa e il salario minimo non lo risolve. Per risolverlo, bisogna interrogare più di una scelta compiuta anche dalla sinistra in questi anni. La disoccupazione, in Italia, è una piaga storica ed endemica, ma, a ben vedere, il lavoro povero è poco meglio: la stragrande maggioranza di chi si trova in disoccupazione, infatti, rischia di uscirne solo per andare ad ingrossare le fila dei working poor. Quanti sono oggi? Due giovani studiosi - Ivan Lagrosa e Francesco Armillei - hanno provato ad applicare a un campione di lavoratori censiti dall'Inps il parametro preferito dell'Ocse: la soglia del lavoro povero come 60% del salario mediano, cioè quello che si trova esattamente a metà della scala dei redditi. Se consideriamo la busta paga complessiva (tredicesima ecc.) parliamo, in termini più comprensibili, di 12.700 euro l'anno. Ora, ben il 29% dei lavoratori si trova sotto questa soglia. Può, cioè, essere definito povero. Ma il punto cruciale è la discriminante: non è la paga oraria, quella su cui interverrebbe il salario minimo. La discriminante fra poveri e

no sono le ore lavorate nell'anno. Chi sta sotto la soglia dei 12.700 euro, infatti, lavora, in media, solo 30 settimane l'anno. A guadagnare (nella media dell'anno) più dei 9 euro l'ora sono solo quelli che lavorano 47 settimane l'anno: ovvero, sempre, più un mese di ferie. I full time. Infatti, se diamo a tutti almeno 9 euro l'ora, ma manteniamo uguale il numero di ore lavorate, la quota dei working poor sotto i 12.700 euro l'anno scende solo dal 29 al 27,5 per cento. Ma se manteniamo a tutti il salario attuale e li facciamo lavorare full time, la quota dei working poor precipita al 2%. La precarietà, dice un altro studio, "è il lato oscuro del mercato del lavoro". Ma gli effetti della moltiplicazione del lavoro temporaneo e di quello part time stanno anche modificando in profondità la società italiana. Grazie al lavoro precario siamo entrati nella lista dei Paesi a livelli vistosi di ineguaglianza: solo Stati Uniti e, in misura minore, Spagna, mostrano disparità di reddito superiori alle nostre. In Francia o in Germania gli indici di disuguaglianza sono del 10-20% inferiori. Non è sempre stato così. La deriva inizia negli anni '90. Secondo Tullio Jappelli e Daniele Checchi, la disuguaglianza è salita nettamente nello scorcio di fine secolo, è rimasta alta fino al 2015 ed è ulteriormente salita con la pandemia. Lo scenario è una economia in ristagno, in cui la domanda di ore lavorate

non aumenta e, dunque, l'occupazione si stabilizza con un aumento dei bassi salari. Qual è il meccanismo con cui questo avviene? La diffusione - rispondono Jappelli e Checchi - del lavoro a termine, che cresce del 50%, e l'esplosione del part time, più che raddoppiato per gli uomini e quadruplicato per le donne. Lo spartiacque è la rincorsa - a cui anche la sinistra partecipa - ai sistemi più vari di flessibilità. Fra il 1997 e il 2015, prima la riforma Treu, poi quella Biagi e, infine, il Jobs Act di Renzi allargano la possibilità di ricorrere ai contratti atipici, nella speranza di sdoganare l'occupazione, ma senza adeguate garanzie. Una ricerca della Banca d'Italia sottolinea, infatti, che riforme come quella Biagi sono riuscite ad aumentare l'occupazione "solo in misura infinitesimale": di fatto, con la flessibilità, le **imprese** hanno creato più posti di lavoro, ma ne hanno anche distrutti di più. Brutalmente, l'aumento dei contratti di lavoro è stato sostanzialmente azzerato dalle cancellazioni, a breve, degli stessi contratti. Effetto zero, allora? Non esattamente. Dietro l'espandersi della

diseguaglianza nella società italiana ci sono fenomeni economici precisi. La corsa della flessibilità ha portato - dicono le statistiche della Banca d'Italia - a un aumento dei profitti, che non si è diffuso alle retribuzioni. I più deboli (ovvero la metà inferiore della scala dei redditi) hanno infatti visto le retribuzioni, al netto dell'inflazione, diminuire. Ne ha tratto vantaggio la metà superiore, quella dei manager, dei professionisti, dei tecnici, delle alte qualifiche? Neanche: l'aumento delle loro retribuzioni reali non ha superato lo 0,5 per cento l'anno. In un Paese che soffre, da sempre, da carenze di risorse e di investimenti, insomma, i soldi, a quanto pare, sono rimasti in cassa. La pandemia non ha migliorato la situazione. Nel corso del 2022, su 8 milioni 100 mila nuovi assunti, solo il 17 per cento ha un contratto a tempo indeterminato. E solo per uno su cinque dei contratti a termine, dicono Carlos Corvino e Francesco Giubileo, incrociando dati Inps e Istat, c'è la realistica possibilità di una stabilizzazione full time. ©RIPRODUZIONE RISERVATA.